

Elena Carozzi Beatrice Meoni Phillipa Peckham
Maja Thommen Silvia Vendramel

L'attenzione è tessuto novissimo

VILLA PACCHIANI
SANTA CROCE SULL'ARNO

DIREZIONE / DIRECTOR
Ilaria Mariotti

COORDINAMENTO / COORDINATIONS
Antonella Strozalupi
Ufficio Cultura Comune di Santa Croce sull'Arno

Catalogo realizzato in occasione della mostra di / This catalogue is published on the occasion of the exhibition by Elena Carozzi, Beatrice Meoni, Phillipa Peckham, Maja Thommen, Silvia Vendramel *L'attenzione è tessuto novissimo*, Villa Pacchiani, Centro Espositivo - Santa Croce sull'Arno, 11 giugno - 31 luglio 2016

FOTOGRAFIE / PHOTOS
Nicola Belluzzi
Luca Lupi pp. 4- 5, 6 - 7, 13, 14 - 15, 16, 17, 84, 91, 92, 93, 95 destra / right
Beatrice Meoni p. 95 sinistra / left

TRADUZIONI / TRANSLATIONS
Craig Allen

RINGRAZIAMENTI / THANKS TO
Enrico Formica, Claudia Galante, Luca Lupi, Lorenzo Mucci, Giani Sartor, Cristiano Vita

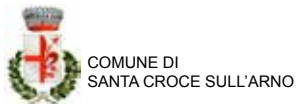
STAMPA / PRINT
Pacini Editore - Pisa

La mostra è stata realizzata dal Comune di Santa Croce sull'Arno. Assessorato alle Politiche ed Istituzioni culturali con la sponsorizzazione di Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A. / This exhibition has been organized by the Committee on Cultural and Institutional Policy of the Santa Croce sull'Arno Municipality and has been made possible through the kind sponsorship of Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.

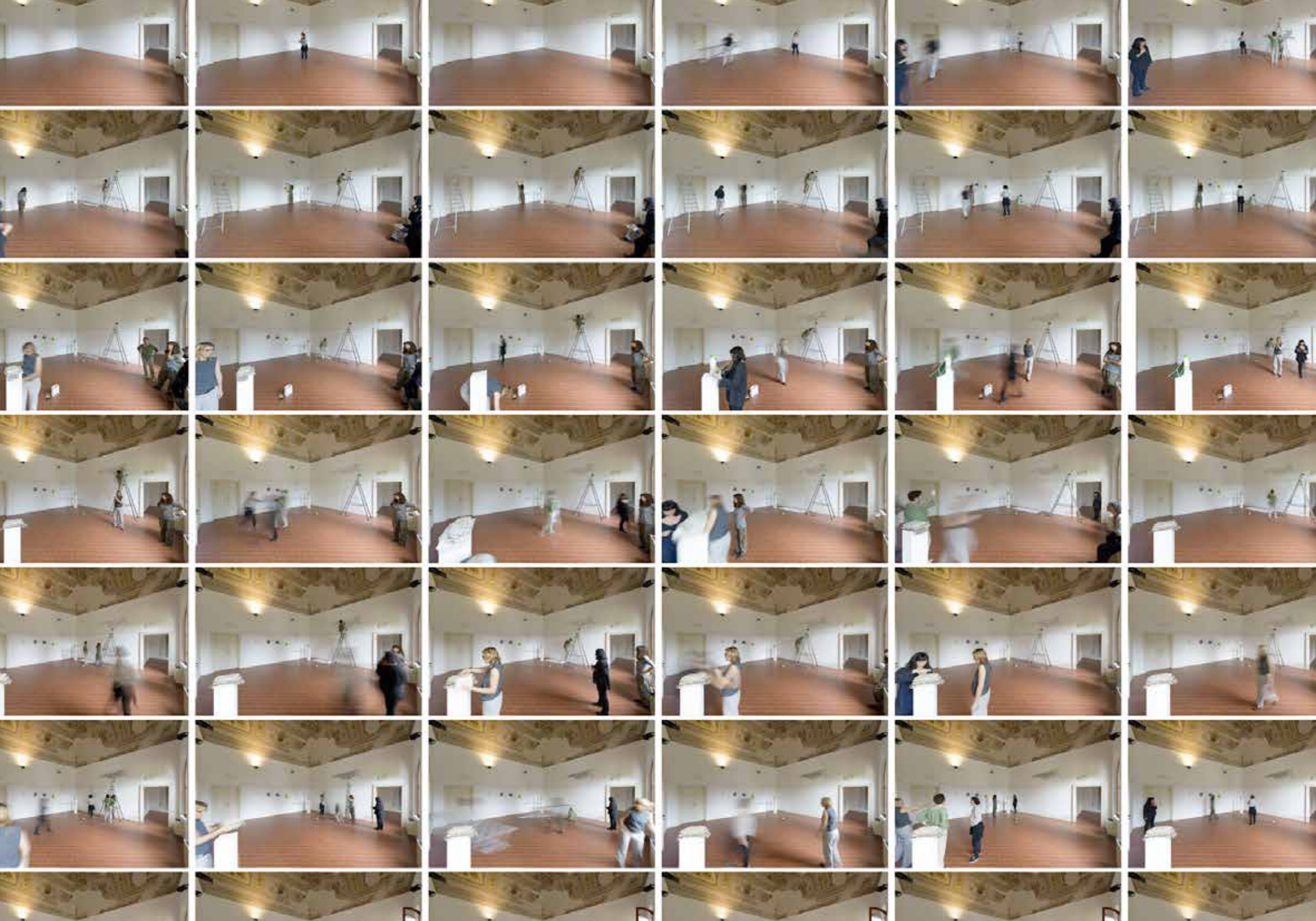
Elena Carozzi Beatrice Meoni Phillipa Peckham
Maja Thommen Silvia Vendramel

L'attenzione è tessuto novissimo

a cura di Ilaria Mariotti



VILLA PACCHIANI
SANTA CROCE SULL'ARNO





Villa Pacchiani, nei mesi di giugno e luglio di quest'anno, ospita la mostra di cinque artiste. Ovviamente non è la prima mostra collettiva che viene allestita negli spazi del Centro di Attività Espressive ma , in questo caso, ci sono delle peculiarità.

La prima è che le artiste che espongono sono tutte donne, tre pittrici e due scultrici; la seconda è che presentano lavori che parlano di ognuna di loro ma anche delle interazioni tra loro.

C'è un dipinto su un tessuto donato da una all'altra, ce ne sono altri nati dopo avere, ripetutamente, visto una piccola scultura nello studio di una di loro, c'è una scultura che, in fase di allestimento, il gruppo ha deciso di posizionare in modo diverso rispetto ad altre occasioni in cui era stata presentata nella sua posizione naturale.

L'interazione, quindi, avviene sia in fase di produzione che in fase di allestimento ed è originata da incontri programmati e sistematici ma anche dal sentire di ognuna che vibra guardando i lavori di un'altra.

Mi sono chiesta se si possa parlare di empatia nel lavoro di queste artiste ma è una risposta che non posso dare in quanto nell'ascolto e nel rimando empatico, perché sia tale, è solo chi viene ascoltato, o guardato dovremmo dire in questo caso, che può confermare o dissentire rispetto a quello che l'altro ha percepito.

Quindi, di cosa possiamo parlare davanti a certe meravigliose corrispondenze che questa mostra mette in luce?

Penso alla installazione di Elena Carozzi e al disegno di Philippa Peckham; alla scultura in vetro e ferro di Silvia Vendramel che viene riflessa nel dipinto su seta di Beatrice Meoni, vedo la scultura di Maja Thommen che dialoga con il dipinto di nuovo di Beatrice e che ha un terzo interlocutore nella carta da pareti posata da Elena Carozzi.

Credo che il termine che più corrisponde alla mia esperienza di questa mostra sia la risonanza. Una delle artiste parla attraverso una sua opera, un'altra o più di una risponde o rispondono in base alla risonanza che ha suscitato il lavoro della collega.

Siamo abituati ad incontrarci attraverso le parole, le parole portatrici di emozioni e sentimenti, siamo anche abituati ad incontrarci toccandoci con il corpo ma in questo caso l'incontro avviene attraverso la risonanza emotiva ed il gesto artistico finale che diventa un processo che non finisce mai, come sempre dovrebbe essere quando ci si incontra tra esseri umani capaci di accedere alla propria personale flessibilità.

Che senso ha per me, rappresentante di un'Amministrazione un allestimento come questo?

Penso che quando parliamo dell'assoluta necessità di dialogare, incontrarsi, anche scontrarsi, ma non lasciare che le cose semplicemente accadano, in un mondo in cui gli eventi troppo spesso ci sorprendono in negativo, sia importante per una Amministrazione comunale essere capace di rappresentare quello in cui crede in forme che abbiano la potenza del gesto dell'artista. Trovo, perciò, che questa mostra sia coerente con i valori in cui questa Amministrazione crede.

Ultimo solo per ordine, vorrei ringraziare le artiste per la loro partecipazione al progetto che ha coinvolto gruppi di giovanissimi cittadini tra gli otto ed i dodici anni.

Alcuni bambini dei Centri estivi, accompagnati dagli educatori, hanno partecipato a laboratori presso Villa Pacchiani. Hanno potuto, quindi, incontrare le artiste, visitare la mostra, lavorare alla produzione di sculture e disegni e dipinti in un clima caratterizzato dalla collaborazione e

dalla fiducia.

Quelle stesse capacità che animano le nostre ospiti adulte e che costituiscono la base fondante di una vita collettiva di pace e rispetto.

Grazie quindi a tutti coloro che, a vario titolo, hanno permesso che questo succedesse.

Mariangela Bucci

Assessore alle Politiche ed Istituzioni culturali

Comune di Santa Croce sull'Arno



Silvia tira fuori dalla borsa una lettera di Giani Sartor, artista e amico di Silvia, a lei indirizzata. Me ne aveva parlato quando avevo chiesto del titolo che lei con Beatrice, Maja, Elena, Phillipa proponevano: "L'attenzione è tessuto novissimo". Bellissimo, poetico, nuovo e antico insieme. Sintetico e fresco insieme. Mi aveva detto che era una frase contenuta in una lettera di un amico.

Titolo che ho subito accolto per via, anche, della parola "tessuto": qualcosa che si intreccia, che da filo diventa un corpo più o meno compatto ma con una consistenza diversa. Ogni filo si intreccia con altri, porta colore e corpo, il suo si mescola al colore degli altri, diventa pronto al tatto. Mi sembrava che fosse una bella metafora per sottendere al lungo lavoro, agli incontri, alle discussioni, al prestare, al guardare. Al sottrarre, al negare. Questa mostra mi è sembrata fin da subito una sorta di valzer o meglio una danza campestre, che si compie negli spazi di questa villa. Passi si intrecciano, si sciolgono, le coppie si formano, si disfano, i passi incrociano altri passi. E così, tra tessuto e danza, tra qualcosa che nasce sottile, si fa via via concreto, che si dipana lungo un cammino, questa mostra oggi si guarda. La lettera è però una visualizzazione concreta. Un insieme di piccole immagini ritagliate, un collage di parole e piccoli disegni. Un insieme vitale e fluido di energia e poesia insieme. Ben oltre le sensazioni a distanza. Ancora di più sento che aver preso in prestito quella frase da quel contesto ha senso.

I miei passi si sono intrecciati a quelli delle artiste. Anche io ho percorso queste stanze intrecciando a mia volta fili.

Abbiamo iniziato a prevedere questo momento di condivisione nella primavera dello scorso anno a La Spezia (LAS - Laboratorio del Liceo Artistico). Di queste esperienze ne sono seguite altre due, sempre presentate nel corso del 2015: all'ex Ceramica Vaccari per NOVA cantieri creativi e infine durante la residenza nel comune di Quero Vas nell'ambito di Dolomiti Contemporanee.

Avevo visto il primo tentativo di rendere visibile qualcosa di molto complesso: dialoghi, visite in studio, relazioni, sguardi, condivisioni, ricerche. Gli studi delle cinque artiste sono vicini ma non troppo. Tutte, capitate tra la Versilia e la Liguria (Massa, Santo Stefano Magra, Camaiore, Sarzana) per i casi della vita. Alcune da lontano, altra da un po' più lontano. Dire quale è la loro ricerca individuale forse non è materia di questo catalogo. Chi usa prevalentemente la pittura (Elena, Phillipa, Beatrice), altre la scultura (Silvia, Maja), ma subito, quando lo dico mi sembra che valga la pena contraddirmi subito. Scultura, pittura, disegno, ma poi installazione, rapporto con lo spazio. Chi in un modo chi in un altro. E questi modi sono pronti a migrare in dimensioni non previste, in dialoghi non pianificati.

I loro incontri nascono da esigenze profonde: forse guardare il lavoro altrui in modo così attento le aiuta a interrogarsi sul proprio lavoro. Non sono un collettivo ma, come in questo progetto, lavorano in dialogo. Le loro mostre insieme rappresentano equilibri instabili, raccontano della complessità di un dialogo, della rivitalizzazione di uno sguardo, dell'attenzione prestata alle ricerche reciproche. Si stabilizzano per un poco, fin quando la cosa è "pubblica", finché la mostra rimane aperta. Dopodiché i lavori sono pronti a ritornare autonomi, a evolversi, anche a sparire.

Silvia prende un lavoro di Beatrice e lo porta in studio, ci medita un poco. Elena guarda ciò che Phillipa e Beatrice elaborano e aggiunge un gesto. Phillipa interviene su un lavoro di Maja,



Maja chiede ad Elena di intervenire su una sua scultura. Phillipa è estremamente colpita da un'immagine (che è un tema): tutte ci lavorano. Ciascuna porta qualcosa, ciascuna prende qualcosa.

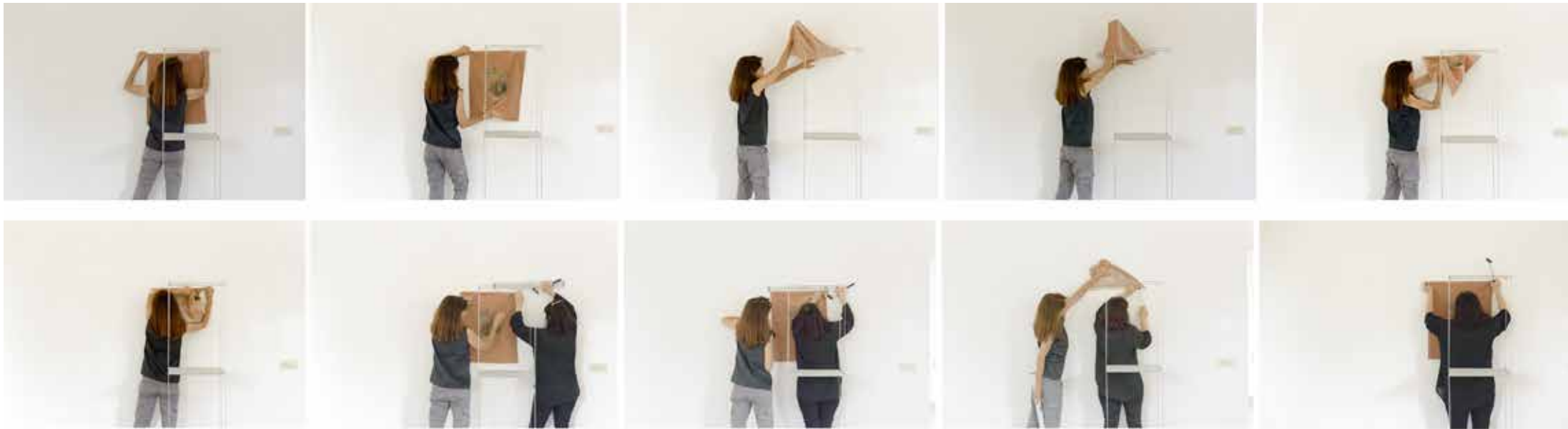
"Qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo.
Qualcosa di prestato, qualcosa di blu.
E una moneta da sei pence nella scarpa."

è la "ricetta" perché l'abito da sposa porti fortuna. Formula antica, forse di epoca vittoriana. Chissà perché mi accompagna mentre ripercorro questa esperienza. Forse per gli elementi simbolici contenuti nella prescrizione: che rimandano all'ottimismo, ai legami familiari, alla purezza, all'amicizia. Ma forse perché alla base di queste temporanee collaborazioni c'è l'atto di "affidarsi", nel segno di un cambiamento, di uno scarto. Opere, pensieri, ricerche, tempo, lavoro, vengono affidati ad altre persone, alle altre artiste, nel tentativo di restituire un processo, un percorso.

La danza, in questo caso, prevede che ciascuna di loro faccia un passo indietro rispetto alle ricerche personali e che si presti all'ascolto e alla restituzione. La pratica di lavoro, i materiali, i dispositivi individuati come efficaci nello sviluppo della ricerca di una si incrociano con quelli, talvolta simili, molto più spesso diversi, di altre. I tentativi di una vengono valorizzati dall'attenzione e dallo sguardo di un'altra. Che si posa su temi, tecniche, gesto, pratiche, forma. Nel risultato finale (sempre secondo l'accezione di temporaneità di cui ho detto) si possono individuare le tracce di tutte, le singolarità di tutte, ma poche sono le opere attribuibili con certezza a ciascuna.

Le carte si mescolano ulteriormente nel momento in cui i progetti e le geografie di relazioni escono dai confini degli studi e si confrontano con lo spazio dove gli equilibri trovano una temporanea stabilità. In questo caso Villa Pacchiani, con le sue stanze che si irradiano dal salone centrale, i pavimenti rossi, i muri bianchi, le finestre ampie che si affacciano sul verde, la terrazza sul fiume.

La divisione degli spazi ha suggerito colloqui, argomenti, rimandi. La fase dell'allestimento ha determinato spostamenti, aggiunte, cancellazioni, modifiche.



Ha influito in maniera sensibile sugli accenti da porre, ha complicato la partitura, ha reso significativa la tessitura.

Quella che segue è la partitura della mostra. Una mostra senza didascalie, senza titoli (anche per le opere che il titolo ce l'hanno se inserite in altre mostre frutto di altre esperienze). Le mie parole si intrecciano a quello che le artiste mi hanno mandato come pensieri, descrizioni, dialoghi. Nello sforzo di rendere visibile (e leggibile) quanto per sua natura e per pudore, per evidenza e per sottrazione visibile può non essere. Una relazione e una presenza, la mia, che, in questa occasione si è aggiunta alle cinque.

Accumuli

La stanza centrale è caratterizzata da un soffitto decorato ad affresco che oggi ha ampie campiture neutre, traccia di danni, perdite. Grandi lacune nella partitura della decorazione in un tono grigio che da neutro, nelle intenzioni, diventa aggressivo rispetto alla perdita di unità visiva.

Silvia pone al centro del dialogo una scultura fatta di tondino di ferro. Un accumulo di segni, una sfida alla gravità. Parte dall'osservare una pratica di lavoro di Beatrice, il sovrapporre oggetti domestici, familiari, che non sono più tali per incrinature, perdite, lacune. E che poi usa per i suoi dipinti. L'ordinarietà che perde i suoi contorni precisi, il tentativo che non finisce di trovare un equilibrio, misterioso, spostando continuamente frammenti, partendo da lacune, rintracciando memorie di funzioni, decori, forma, sono specie di programmazioni reiterate che indagano la forza delle immagini nelle nostre coscienze, si radicano ai ricordi riposti negli oggetti di tutti e personali, "rincollano" e ricuciono (azione tanto vicina a quella della tessitura, ci penso ora), preparano alla trasmigrazione di stato, alla diluizione del tempo (quello degli oggetti? quello della pittura? quello nostro?).

Il gesto del sovrapporre e del sottrarre ordinarietà al domestico si moltiplica nella quantità

dei gesti proposti in questa stanza. In scultura che intende essere disegno, nel segno che si confronta con la terza dimensione, nel collage che offre libertà, nella decorazione che devia dalla tradizione.

Una serie di passi senza nessuna certezza, alcune idee condivise, dialoghi e parole, oggetti. Le grandi macchie di Maja ripercorrono idealmente le parti mancanti dell'affresco che decora la volta della sala e prendono il via dalla visione dello scioglimento della neve in Islanda. Macchie di neve, cerotti di quiete sul paesaggio. Associati idealmente alle ombre del passato, allo scorrere del tempo. Gli strati di neve si depositano gli uni sugli altri, nella ripetitività dell'evento a cui segue lo scioglimento.

Le vecchie carte da spolvero di Elena accolgono prove di colore, sono pronti alla ripetizione e all'accumulo.

L'instabilità caratterizza i disegni ad inchiostro di Phillipa, "ritratti" di pile di sassi in equilibrio precario viste camminando in montagna. Sassi posati uno sopra l'altro per segnare il percorso, piccole montagne esse stesse che arrivano ad altezze inverosimili. Ma soprattutto ritratti realizzati senza poggiare il pennello sul foglio, tracciati dal braccio e con un piccolo pendolo che sparge il colore che conservi la tensione e la spontaneità della natura.

Pile, accumuli, precarietà, smantellamento; i disegni di Beatrice partono dalla visione di una teiera su un rudere di archeologia industriale che disegna l'orizzonte dell'argine di fronte a Villa Pacchiani.

Arrivi

Tre pitture di Phillipa. Forme nere, fluide, spostate tutte e tre sul margine destro della tela in modo che lo spazio bianco le preme e le stringa.

Il lavoro di Phillipa spesso parte da immagini contingenti lavorate poi con colore liquido o ad olio, gesti mediati o diretti sulle superfici. In questo caso i dipinti sono una risposta a quelle,



fortissime, di migranti iraniani che nel marzo di quest'anno nel campo di Calais si sono cuciti la bocca in segno di protesta contro lo smantellamento in corso.

Ad esse si associa, in dialogo, una scultura di Silvia: una forma ambigua, fatta con uno straccio per pulire i pennelli utilizzato nel tempo da Phillippa, una forma vuota, aperta alle estremità come un passaggio.

Un altro dipinto di Phillippa rimanda in modo più preciso alla figura umana, allo scarto della figura che volta la testa: una citazione di una scena dal film *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi. Un uomo, tra i migranti che si volta a guardare qualcosa alle sue spalle. Partenze e arrivi.

Paesaggi

Il dispositivo parte da alcuni dipinti di Phillippa. Forme di colore che si scontrano nello spazio del quadro spingendo una contro l'altra. Forme di colori diluiti, sospese in strati sopra forme precedenti. Fratture.

Una frattura a terra di Silvia.

Elena interagisce con "paesaggi al buio": dipinti quando si fa sera, per "levare" del nero, ricercando nella poca luce rimasta tracce del paesaggio a matita, lavorando sui volumi.

Una stanza sul gesto, sul conflitto, sulle superfici e sui volumi.

Un rilievo di Maja è un paesaggio lucido in orizzontale. Una tela di Beatrice è paesaggio e frattura.

Phillippa interviene sul paesaggio di alluminio di Maja.

Grigi

Una scultura di Silvia realizzata con la maglina dei vestitini per bambini compone una sorta di natura morta in rilievo, riassume gesti di forza e delicatezza insieme.

Due lavori di Beatrice dialogano con il gesto di porre e accumulare, con i grigi delle magline, condensando nei fondi scuri della pittura l'avvicinarsi di un tempo fatto di gesti rapidi e di lunga osservazione.

Elena si relaziona con due paesaggi al buio tratteggiati con segni che raccontano il gesto. Due prove associate a grigi per i tratti accumulati di grafite.

A terra Silvia pone due piedini decorativi di un qualche arredo, scarto di una precedente scultura, tagliati a rivelare cerchi lucidi e luminosi. Poggiano su un pezzo di maglia del figlio di Phillippa bambino, Jonny, trasformato in straccio per pulire pennelli ma al contempo sono dispositivi per guardare la pittura come una sorta di binocolo.

Geografie

Il dispositivo nasce attorno ad una sorta di geografia di aloni su un vecchio vassoio che vive



una vita nuova trasformato da Silvia in una scultura ironica e sorprendente (della serie *Corpicomici*). Il piccolo formato del soggetto si adatta sulla tela all'apertura del braccio dell'artista, i colori vengono un po' da soli, guardando il vassoio dall'alto della scala come da lontano. Crea una geografia che ci posiziona nello spazio attraverso il gesto.

Beatrice e Phillippa dialogano con questi gesti con la loro pittura cogliendo tracce di passaggi, in rettangolo (Phillippa) e in ovale (Beatrice).

Velluti

Un velluto dipinto in studio da Beatrice diventa una traccia per segni e cromatismi che conduce alla relazione con un "soffio" di Silvia. Una scultura dove l'oggetto domestico diventa griglia e gabbia, allo stesso tempo, per l'espansione del vetro soffiato. Leggerezza, costrizione, gesto, conflitti tra materiali si incrociano con l'idea del "domestico".

Il domestico, l'abituale (gesti, azioni, comportamenti), l'inusuale che parte da qualcosa che apparentemente ci è familiare insieme al tentativo caparbio di "lasciare tracce", sottrarre cose, comportamenti e memoria alla loro consunzione naturale, sono alcuni dei temi della ricerca di Silvia: lo scarto tra materiali la cui convivenza genera conflitti per poi ricomporsi in nuovi equilibri; l'atteggiamento di cura nei confronti delle cose che restituisce loro nuova vita e nuove possibilità.

In dialogo con esso per sovrapposizioni, rapporti di forza, equilibri di luce (assorbita o riflessa), nel corso del tempo, si aggiunge un secondo intervento pittorico di Beatrice, questa volta su una seta trasparente intelaiata donata da Silvia durante una visita in studio.

Composizioni

Il modello della preparazione per un dipinto di Elena accoglie altri gesti.

La preparazione serve ad Elena come impianto per i suoi dipinti, per l'osservazione della luce che cambia durante la giornata e per la disposizione degli oggetti.

Tutto è pronto per essere trasformato. Il tavolo, la scodella, la forchetta, il vaso, la scatola: sono tutti sul punto di smettere di essere oggetti per diventare soggetti pittorici. E in questo "stare sul punto di" ci dimentichiamo della loro funzione e poniamo attenzione ai volumi, alle ombre che producono in quanto solidi, alle relazioni tra colori. Le carte che tappezzano le pareti della stanza sono ciò che rende possibile il passaggio alla metafisica, allo studio della forma, alle relazioni con la luce. È la stanza intera ad essere apparecchiata, pronta per la sfida del colore che si stende sulla tela organizzando spazi, incarnando concetti, soffermandosi su visibile e invisibile.

Le carte sono il dispositivo, ma prima di tutto i materiali, che Elena raccoglie e sovrappone e che servono a costruire composizioni cromatiche sparse per lo studio. La carta che invecchia,

che si scolora, si impolvera, si macchia. Diventa decorazione, ripetizione, si stempera nella visione dell'insieme. Diventa anche temperatura emotiva.

Phillippa interviene con il disegno di una lampada: da una serie di lampade nella casa di suo padre, oggetti dimenticati quasi mai illuminati o osservati. Il disegno è inserito nella stanza di Elena come una dissonanza, un oggetto trascurato in una stanza dove gli oggetti sono scelti con tanta cura e che si vivifica attraverso la sua rappresentazione (e interpretazione).

Maja inserisce un bassorilievo, un'onda d'urto generata da due entità che si avvicinano. Una metafora della relazione, qualcosa che ha a che fare con i comportamenti umani. Anche questo bassorilievo costituisce una sorta di inganno per l'occhio: vive attraverso ombre e luci, increspa la superficie delle carte, interrompe la dimensione planare della parete.

Dentro e fuori

Il dialogo si genera attorno alla scultura di Maja: una sorta di casa, un elemento protettivo che Elena riveste di carta da parati dipinta creando un contro-mondo rivolto verso l'interno, isolandolo.

Maja pone la sua attenzione sui gesti e comportamenti della vita umana. Sulle piccole azioni, sul corpo, sulle moltitudini del gesto. Inscritto in una dimensione intima di piccolo formato, spesso in bassorilievo, oppure chiamandolo, come a partecipare, in opere di formato più grande, monumentale. Quasi a ribadire la responsabilità delle azioni, in una dimensione privata che si riverbera in quella pubblica. Intimità e socialità, relazione e ritualità.

Beatrice si inserisce nel dialogo con una composizione frammentata recuperando, seguendo il suo linguaggio, forme incerte dipinte su tela, ritagliate applicate su fondi colorati e naturali in un collage provvisorio in cui gli oggetti diventano altro da sé.

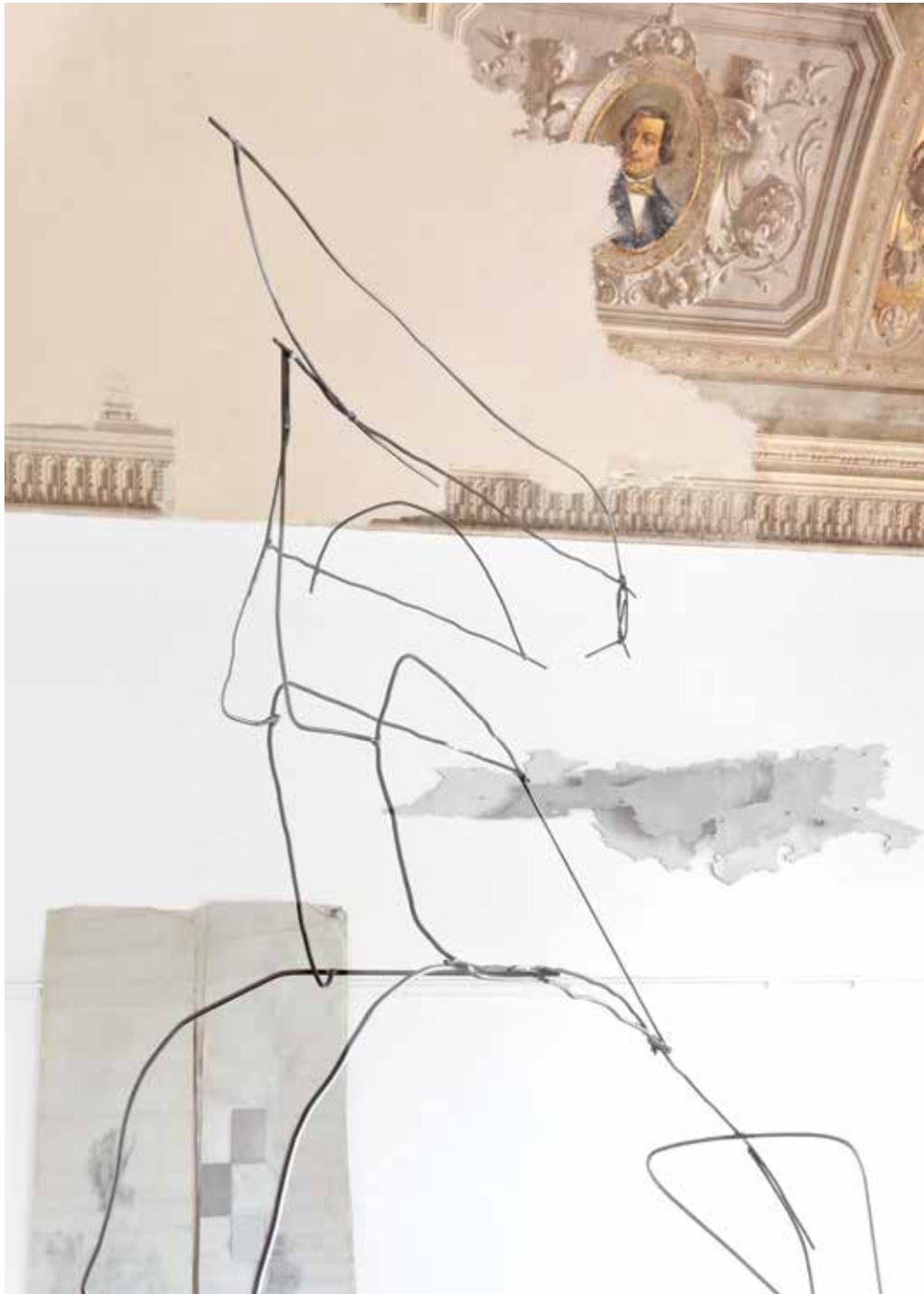
Pittura e scultura, forma e superfici dialogano in costante relazione: tra planare e tridimensionale, tra dentro e fuori.

Ilaria Mariotti















































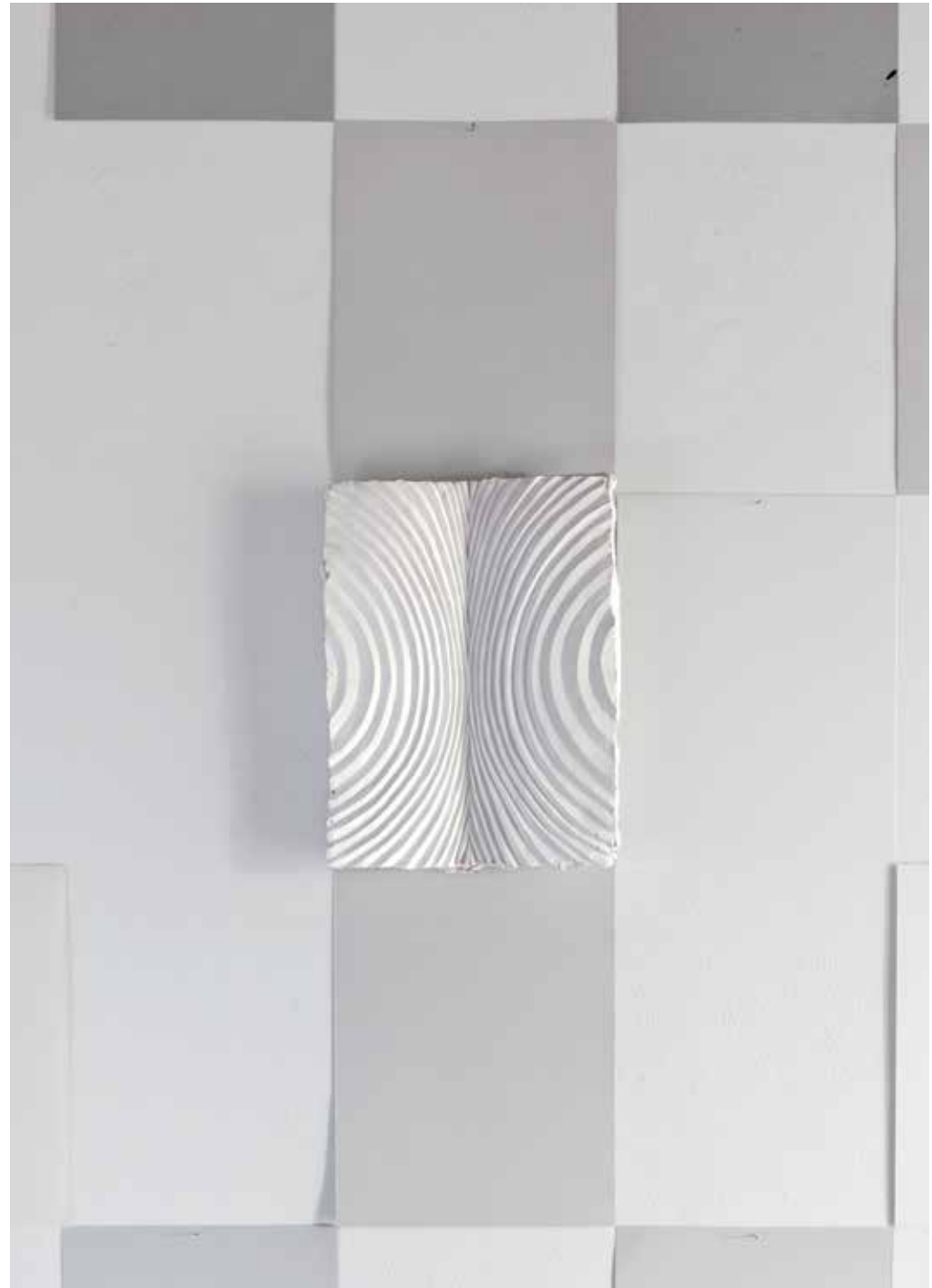










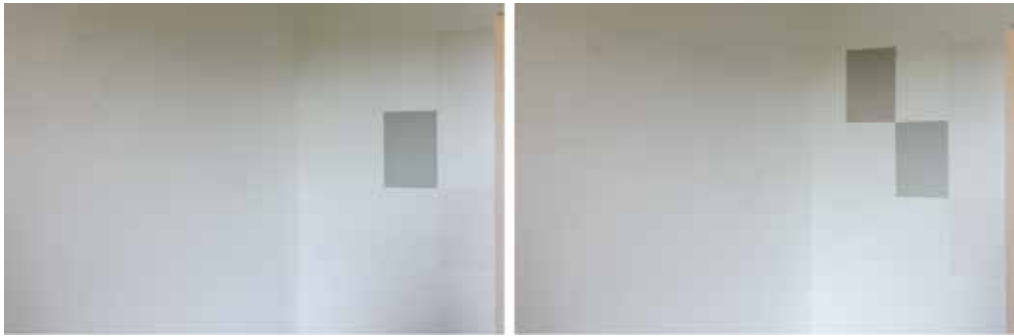












Villa Pacchiani will be hosting a show of 5 artists during this year's months of June and July. Although obviously not the first collective show to be set up in the area lent to the Center of Expressive Activities, there are two particularities in this case.

The first is that the displaying artists are all women: three painters and two sculptors; the second is that they will be presenting works that speak for each one but also for the interactions between them.

One painting was done on a fabric donated by another; others were born after one small sculpture in one artist's studio was repeatedly studied by the others. There is even a sculpture that the group decided during the installation phase to be positioned differently than in previous occasions when displayed in its "natural" position.

Interaction is what took place during both production and installation phases and originated from a calendar of scheduled meetings but especially as a result of the vibrations that arose in the depth of each artist in the presence of works by the others.

Wondering if such a thing as empathy exists in the work of these artists, I decided that no answer could be provided because in empathetic listening and reiteration, in order to effectively qualify as such, only the one listened to or observed can confirm or dissent with what another has perceived. Therefore, what can we say when faced with certain marvelous correspondences that the show brings to light?

I'm thinking of the installation by Elena Carozzi and the drawing by Phillippa Peckham; the iron and glass sculpture by Silvia Vendramel that is reflected in the painting on silk by Beatrice Meoni; I see the sculpture by Maja Thommen in dialogue with another painting by Beatrice, and the third that enters the conversation: Elena Carozzi's "wall paper".

The term that best expresses my experience of this show is resonance.

One artist speaks through one of her works, another and even a third venture a reply or respond in resonance with what their colleague's work triggered in them.

We are well accustomed to meeting one another through words, words that convey emotions and feelings; we are also used to bodily contact, but here at this show the meeting takes place through emotive resonance and the artist's final gesture becomes a process that never ends, as it always should be whenever human beings capable of tapping into their own personal flexibility happen to meet.

You may wonder what an installation of this kind means to me, a representative of a municipal administration.

I think that when we talk about the absolute need for dialogue, exchanging opinions, even differing widely in opinions but do not simply allow things to merely happen, in a world in which events

all too often turn out to be unpleasant surprises, it is important for a municipal administration to be able to transmit the things it believes in forms that have the expressive power of the artist's gesture. For this reason, I find this show to be coherent with the values in which this administration believes.

Last but not least, I would like to thank the artists also for taking part in a project that featured the participation of groups of very young citizens of between eight and twelve years of age. A number of children attending summer day care centers accompanied by their educators attended workshops held at Villa Pacchiani, where they were able to meet the artists, visit the show, and even develop sculptures, drawings, and paintings in an encouragingly receptive atmosphere. These are the same qualities that animate our adult visitors and constitute the foundation of peaceful and mutually respectful community life. For these reasons, I am deeply grateful to all those who contributed in any way to making all this possible.

Mariangela Bucci
 Councilor for Cultural Institutions and Policy
 Municipality of Santa Croce sull'Arno

From her bag, Silvia pulls out a letter addressed to her by Giani Sartor, an artist friend of hers. She mentioned it when I'd asked about the title that she, together with Beatrice, Maja, Elena, and Philippa were proposing for the show: "L'attenzione è tessuto novissimo/Attention is a brand new fabric", perfect, poetic, new and ancient at the same time. Inclusive and fresh at once. She said it was a phrase in a letter from a friend.

I immediately welcomed the title also (but not only) for the presence of the word "fabric": something woven, which from thread becomes a more or less compact body, but one with a different consistency.

Each thread is woven together with others, bringing color and substance, adding its own color, becomes something ready to touch. I thought it a handsome metaphor that evoked the long work, the many meetings and discussions, the lending, the looking. Even the subtracting and denying. Right from the start, this show appeared to me as a sort of waltz, or better, a pastoral dance in progress here at the villa. Steps that entwine and unravel, couples come together, couples split apart. Steps in the paths of other steps. Somewhere between fabric and dance, between something born subtle and gradually growing dense, spooling out along a promenade, this show can be seen today.

The letter she showed me, however, is tangible, visual. A unity of miniscule cut-out images, a collage of words and tiny drawings. A vital and fluid unit of energy and poetry together that goes far beyond remote sensations. Even more than before, I feel that having borrowed that phrase from its context makes perfect sense.

My own footsteps have fallen into the tracks left by the artists. I also have woven my way through these rooms with threads of my own.

We first began envisioning this moment of sharing last Spring in La Spezia (LAS - Laboratorio del Liceo Artistico). These experience were followed by two others presented in 2015, first at the former Vaccari Ceramic Works for NOVA creative workshops and then during the residence in the municipality of Quero Vas for Dolomiti Contemporanee.

I'd seen the initial attempt to bring visibility to something highly complex: dialogues, visits to the studio, relationships, glances, sharing, research. The studios of the five artists are near one another, but not too close. All five artists find themselves between Versilia and Liguria (Massa, Santo Stefano Magra, Camaiore, Sarzana) for one reason or another. Some came from afar, some from even farther. Deciding what their pursuits as individuals are goes beyond the scope of this catalogue. Some use mostly painting (Elena, Philippa, Beatrice), others rely on sculpture (Silvia, Maja), but as soon as I say it, I feel like contradicting myself immediately. Sculpture, painting, drawing, and then installation, the relationship with space. One in one way, another in another. These ways are also ready to migrate into unforeseen dimensions, into spontaneous dialogues. Their meetings derive from a deep need: considering the work of others so closely helps in questioning one's own. Not usually presenting as a collective, in this show they instigate dialogue. Presenting their works together makes for an instable balance that bespeaks the complexity of dialogue, the revitalizing power of looking, the attention lent to reciprocal research. The works stabilize for a short space of time, for as long as the thing is "public", for as long as the show stays open. After that, they're ready to regain their autonomy, to evolve, or even disappear. Silvia takes a painting by Beatrice into her studio and studies it for a while. Elena looks at what Philippa and Beatrice have done and adds a gesture of her own. Philippa intervenes on a piece by Maja, who asks Elena to intervene on one of her own sculptures. Philippa is particularly moved by

an image (which is more of a theme): they all develop it together, each one bringing something, each one taking something.

"Something old, something new.

Something borrowed, something blue.

And a silver sixpence in your shoe."

That's the "recipe" for a bride's lucky wedding gown. A very old formula, dating back to the days of Queen Victoria, perhaps.

Who can say why it runs through my head as I stroll through these rooms. Thanks maybe to the symbolic elements contained in its recommendation that augur optimism, family ties, purity, friendship. Or perhaps underlying these temporary partnerships there's the act of "trusting", in the sense of a change, of a difference. Works of art, thoughts, research, time, and labor, are entrusted to other people, other artists, in the attempt to reconstitute a process, an itinerary. The dance, in this case, requires each one to take a step back from her personal research and focus on listening to others, restitution.

The work method, the materials, and the stratagems used that are effective in furthering the research of one artist also mingle with those of the others, which are sometimes similar, but much more often very different.

The attempts of one gain in value by the attention and gaze lavished by another on the themes, the techniques, the gestures, the practices, and the forms.

The final result (always with the sense of temporariness I mentioned earlier) reveals the touches of all, the singularities of each: very few works can be securely attributed uniquely to one or the other.

The cards are shuffled again when the projects and the geographies of relationship emerge from their studios and address the space in which elements have reached their temporary balance and stability, which in this case is Villa Pacchiani and its rooms radiating outwards from a central hall, red floors, white walls, spacious windows overlooking the greenery, and terrace on the river.

The division of the spaces suggested conversations, topics, references to other things. The installation phase dictated shifts in position, additions, deletions, modifications.

The surroundings significantly influenced where accents would be placed, complicated the show's "score", and granted further significance to its weaving.

What follows is the show's notation, a show without captions or titles (even the works that originally had titles when they were displayed in other shows as the fruit of other experiences). My words are interwoven with those the artists sent me as reflections, descriptions, dialogues in an effort to render visible (and legible) what essentially by its nature, modesty, evidence, and visual subtraction simply cannot be. A relationship and a presence, namely mine, which had now been added to those of the other five for this occasion.

Accumulations

The central hall is characterized by its frescoed ceiling that now has large blank sections and shows traces of damage and loss, and to make matters worse, the shade of gray intended by the restorer to be neutral instead creates obtrusive gaps in the overall scheme of decoration.

Silvia places a sculpture made of iron rods at the center of dialogue, an accumulation of marks, a challenge to gravity. This work derived from observing a work method used by Beatrice, who superimposes familiar, domestic items that can no longer be considered such due to their

cracks, losses, gaps but which she can use for her paintings. Ordinarity loses its sharp outlines; the search for a mysterious balance does not stop, continuously shifting fragments by starting from gaps, tracking down memories of function, decor, and shape, all are phases in processes that investigate the force of images on our consciousness, are rooted to the memories stored in everyone's objects and our personal objects, "re-glueing" and re-stitching (actions similar to weaving, come to think of it), and presage the transmigration of state, the dilution of time (the time of the objects? the painting? our time?).

The gesture of overlapping and subtracting ordinariness from domestic life is multiplied in the quantity of gestures proposed in this room, in sculpture that intends to be drawing, in the graphic sign that encounters the third dimension, in the assembled collage that offers freedom, in the decoration that distances itself from tradition.

A series of steps without any certainty, a number of shared ideas, dialogues and words, objects. Maja's large expanses ideally fill the missing sections of the fresco that adorns the hall's vaulted ceiling and are inspired by the vision of melting snow in Iceland. Stretches of snow, bands of quiet fallen over the landscape, ideally associated with the shadows of the past, the passage of time. Layers of snow are laid one atop another in the repetition of the event to be followed by melting. Elena's sheets of old construction paper host color tests, and stand ready for repetition and accumulation.

Instability is a defining element in Phillippa's ink drawings, her "portraits" are piles of stones in precarious balance she'd seen while walking in the mountains. Stones piled one atop another as signposts, minute mountains in their own right reaching unlikely heights. Most importantly, these portraits are done by the sweep of the arm, with a tiny pendulum spilling color to conserve all nature's tension and spontaneity.

Piles, accumulations, precariousness, disassembly; Beatrice's drawings depart from the view of a tea kettle on an industrial archeological ruin that depicts the horizon of the river bank in front of Villa Pacchiani.

Arrivals

Three paintings by Phillippa. Fluid, black shapes, all three shifted to the right edge of the canvas in order for the space left white to press and squeeze it.

Phillippa's work often departs from contingent images developed with liquid colors or oils and direct or mediated gestures on the surfaces. In this case, the paintings provide a response to those dramatic images of the Iranian migrants who sewed their mouths shut in the refugee camp in Calais to protest its dismantling in progress last March.

These are positioned in dialogue with one of Silvia's sculptures: an ambiguous shape made from a rag Phillippa used to clean her brushes: an empty shape, open at the ends like a passageway. Another one of Phillippa's paintings more closely recalls the human figure, a glimpse of a figure turning his head: a reference to a scene in the film *Fuocoammare* by Gianfranco Rosi. A man, one of the migrants, turns around to look at something behind him. Departures and arrivals.

Landscapes

This display system is inspired by a few of Phillippa's paintings. Daubs of color that collide in the painting's space and push against one another. Diluted blobs of color are suspended in layers over previous forms. Fractures.

Silvia has positioned a fractured structure on the floor.

Elena interacts with the "landscapes in the dark", painted during the evening, to "erase" the black, seeking hints of the landscape sketched in pencil in the scant light remaining and working on

volumes.

A room dedicated to gesture, conflict, surfaces, and volumes.

A relief by Maja is a clear landscape done horizontally. One of Beatrice's canvases is both landscape and fracture.

Phillippa painted on an aluminum landscape by Maja.

Grays

One of Silvia's sculptures made from the jersey used in children's clothing that resembles a sort of still life in relief combines gestures of forcefulness and delicacy together.

Two works by Beatrice dialogue with the gesture of positioning and accumulating, with the grays of the jersey, condensing the succession of a time made of quick gestures and long observation in the painting's dark backgrounds.

Elena comes to terms with two dark landscapes dashed with signs that translate the gesture that made them: two experiments in wood and shades of gray. On the ground, Silvia positions two decorative support feet taken from some piece of furniture, metal scrap from a previous sculpture she has now cut open to reveal sharp, and bright rings. They rest on a bit of a shirt once worn by Phillippa's little boy, Jonny, used as a rag to clean brushes but which now serves as instruments with which to observe the painting as a sort of binoculars.

Geographies

This display system took form from a sort of geography of haloes on an old tray given new life by the way Silvia has transformed it into an ironic and unexpected sculpture (from the *Corpi comici/Comic bodies* series). The small size of the subject is adapted to the canvas by the opening of the artist's arm. The colors are similar to those of the tray, looking at it both from atop the stairway and far away. It creates a geography that positions us in space through gesture.

Paintings by Beatrice and Phillippa dialogue with these gestures, providing traces of passages: rectangular (Phillippa) and oval (Beatrice).

Velvets

A painting on velvet in Beatrice's studio becomes a path of marks and colors that bring the observer into a relationship with one of Silvia's "puffs", a sculpture in which the article of daily domestic use becomes a grating and a cage at the same time due to the blown expansion of the glass. Lightness, constriction, gesture, conflict between materials must all come to terms with the idea of "domestic".

Homely, habitual (gestures, habits, behaviors), the unusual that begins from something apparently familiar to us and the stubborn determination to "leave traces" or subtract things, behaviors, and memory from their natural consumption are a few of the themes addressed by Silvia's research. The difference between materials whose coexistence generates conflicts between them is eventually resolved by recomposing new equilibriums; the spirit of taking care of things restores to them fresh life and new possibilities.

A second painting intervention by Beatrice - this time on a framed section of transparent silk given to her by Silvia during a visit to her studio - came to be added as a further element of dialogue in terms of juxtaposition, relationships of force, and balance of light (absorbed or reflected).

Compositions

The model of the preparation for one of Elena's paintings benefits from other gestures.

Elena uses the preparation as a staging area for her paintings, the observation of the light that

changes during the day, and the arrangement of her objects.

Everything is ready to be transformed. The table, the bowl, the fork, the vase, the box: all are on the point of stopping to be objects and becoming pictorial subjects. In this “being on the point of” we forget about their function and focus our attention on the volumes and the shadows they produce as solids, and on the relationships between the colors. The sheets of paper that panel the walls of the room are the things that enable the passage to metaphysics, the study of form, relationships with light. It’s the room itself that has been set, ready for the challenge of color spread on the canvas, organizing spaces, incarnating concepts, lingering over the visible and the invisible.

The papers are the means, but foremost of all, the materials that Elena collects and superimposes, and uses to construct the chromatic compositions scattered around her studio. Paper ages, fades, gets stained and coated with dust. It becomes decoration, repetition, and blends into the vision of the whole. It also becomes emotive temperature.

Phillippa intervenes with a drawing of a lamp: a series of lamps in her father’s house, objects that were hardly ever lit or even observed, long forgotten. The drawing is inserted in Elena’s room as dissonance, a neglected object in a room where all the other objects were selected with exceeding care and but which somehow light up the drawing in which it is depicted through its representation (and interpretation).

Maja enters a bas-relief, a shockwave generated by two approaching entities. This is a metaphor for relationship, something that deals with human behavior. Also this bas-relief is a sort of trompe l’oeil: it lives through light and shadow, ruffles the surfaces of the papers, and interrupts the planar dimension of the wall.

Inside and outside

This dialogue is generated around a sculpture by Maja that recalls a house, a protective structure that Elena covers with painted wallpaper to create a counter-world facing inwards, isolating it.

Maja places her attention on the gestures and behaviors of human life, on apparently insignificant actions, on the human body, and on the multitudes of gesture. Enshrined in the intimate dimension of small size, often in bas-relief, the human body is sometimes even enlisted to take part in works of larger, even monumental format, almost as if to emphasize the responsibility of actions in a private dimension that reverberates in the public sphere, in intimacy and social life, relation and ritual.

Beatrice enters the ongoing dialogue with a fragmented composition, recovering – by following its language - uncertain forms painted on canvas, cut out and applied to colored and uncolored backgrounds in a temporary collage in which the objects become other than what they are.

Painting and sculpture, form and surface dialogue in a constant relationship between the one-dimensional and the three-dimensional, the inside and the outside.

Ilaria Mariotti



pp. 19 - 27

accumuli / accumulations

Elena Carozzi, Beatrice Meoni, Phillippa Peckham, Maja Thommen, Silvia Vendramel

pp. 28 - 33

arrivi / arrivals

Phillippa Peckham, Silvia Vendramel

pp. 34 - 43

grigi / grays

Elena Carozzi, Beatrice Meoni, Silvia Vendramel

pp. 44 - 53

paesaggi / landscapes

Elena Carozzi, Beatrice Meoni, Phillippa Peckham, Maja Thommen, Silvia Vendramel

pp. 54 - 61

geografie / geographies

Beatrice Meoni, Phillippa Peckham, Silvia Vendramel

pp. 62 - 67

velluti / velvets

Beatrice Meoni, Silvia Vendramel

pp. 68 - 77

composizioni / compositions

Elena Carozzi, Phillippa Peckham, Maja Thommen

pp. 79 - 83

dentro e fuori / inside and outside

Elena Carozzi, Beatrice Meoni, Maja Thommen



Elena Carozzi (Milano, 1967) dopo gli studi artistici, si forma a Milano presso la bottega di decoratori che lavora per l'architetto di interni Roberto Peregalli. Nel 1999 si dedica principalmente alla pittura. La formazione avviene grazie ai preziosi insegnamenti del nonno, il Pittore Gian Carozzi.

Dopo aver lasciato per lungo tempo distinte le due espressioni artistiche, decorazione e pittura, in questi recentissimi anni le è sorta la curiosità di metterle in dialogo. Ispirata dalla continua ricerca che effettua sulle opere di Vuillard e Bonnard.

Nel 2006 inizia la sua collaborazione con la galleria Antonia Jannone di Milano e più recentemente con la Galleria Forni di Bologna e La Galleria Susanna Orlando di Pietrasanta.

Tra le ultime esposizioni ricordiamo: *Natura Libera*, Galleria Antonia Jannone, testi di Lara Conte (2015); *Panorama Domestico2*, testi di Sandra Burchi e Ruggero Savinio (2010); Personale presso la Galleria Jannone, testi di Lara Conte e Emma Gravagnuolo (2006); *Inside-out: ribaltato, esternato, alla rovescia*, Palazzo Bottigella Gandini, Pavia (2013); *Hier bin ich nun. Was sollich tun?*, Nova, Ex Ceramiche Vaccari, Santo Stefano Magra (SP) (2015); *Paper Weight*, Dolomiti Contemporanee, ex Cartiera di Vas (BL) a cura di Gianluca d'Inca Levis (2015). Dal 2013 collabora con aziende tessili per la creazione di collezioni.

After studying art **Elena Carozzi** (Milan, 1967) began her training in Milan, in an important interior decoration workshop which worked for the architect Roberto Peregalli.

In 1996 she moved to Sarzana and studied painting under the guidance of the master painter Gian Carozzi.

Her work explores the boundaries between painting and decoration creating a fusion of the two languages.

In 2006 she began her collaboration with Antonia Jannone gallery in Milan and more 'recently with the Galleria Forni in Bologna and The Gallery Susanna Orlando di Pietrasanta.

The latest exhibitions: *Natura Libera*, Galleria Antonia Jannone, texts by Lara Conte (2015); *Panorama Domestico2*, texts of Sandra Burchi and Ruggero Savinio (2010); Personale, Galleria Jannone, texts by Lara Conte and Emma Gravagnuolo (2006); *Inside-out: ribaltato, esternato, alla rovescia*, Palazzo Bottigella Gandini, Pavia (2013); *Hier bin ich nun. Was sollich tun?*, Nova, Ex Ceramiche Vaccari, Santo Stefano Magra (SP) (2015); *Paper Weight*, Dolomiti Contemporanee, ex Cartiera di Vas (BL) curated by Gianluca d'Inca Levis (2015). From 2013 she collaborates with textile companies, for creating collections.

Beatrice Meoni (Firenze, 1960), dopo la laurea in Letterature straniere, si forma attraverso i lavori con compagnie teatrali e scenografi di rilievo affiancando fin dall'inizio il lavoro di pittrice di scena a quello di progettista per la poesia, per la prosa e per la danza.

Negli ultimi anni si dedica principalmente alla pittura e all'indagine e sperimentazione sulle possibilità linguistiche della pratica pittorica.

Nel 2012 inizia la sua collaborazione con la galleria Cardelli & Fontana di Sarzana.

Nel 2014 una sua opera entra a far parte della Collezione dei Musei di Verona attraverso il Fondo Acquisizioni ArtVerona.

Tra le ultime esposizioni ricordiamo: *Tra le cose*, Galleria Cardelli e Fontana, Sarzana, curata da



E. Bordignon (2016); *[dis]appunti*, Museo Arte Contemporanea, Lissone, curata da A. Zanchetta (2015); *Paper Weight*, Dolomiti Contemporanee, ex Cartiera di Vas (BL) a cura di Gianluca d'Inca Levis (2015); *Hier bin ich nun. Was sollich tun?*, Nova, Ex Ceramiche Vaccari, Santo Stefano Magra (SP) (2015); *Inside-out: ribaltato, esternato, alla rovescia*, Palazzo Bottigella Gandini, Pavia (2014); Fondazione Cerratelli, Villa Roncioni, San Giuliano (PI) (2013); *Costellazione #2*, Cardelli & Fontana, Sarzana (2013); *Sei gradi di separazione*, Centro Espositivo Villa Pacchiani, Santa Croce sull'Arno (PI) (2011); *Racconti di cose*, Galleria Traghetto, Venezia (2011); *1014. Una storia di uomini e di numeri*, CAMEC, Centro Arte Moderna e Contemporanea, La Spezia (2010); *Oed' und leer das Meer*, Emergenze 7, La Spezia (2009); *Una settimana e un giorno*, Galleria Traghetto, Roma (2008).

After graduating in Foreign Languages at the University of Pisa, **Beatrice Meoni** (Florence, 1960) started working for various theatre companies and important stage designers as well as on her own projects for poetry, prose and dance.

Over the last few years she has become especially interested in painting and in experimenting new linguistic avenues of the painters' craft.

In 2012 she started her collaboration with the Galleria Cardelli e Fontana in Sarzana.

In 2014 one of her works was acquired by the Collezione dei Musei di Verona through the Fondo Acquisizioni ArtVerona.

Some of her latest exhibitions were: *Tra le cose*, Galleria Cardelli e Fontana, Sarzana, curated by E. Bordignon (2016); *Paper Weight*, Nova, Ex Ceramiche Vaccari, Santo Stefano Magra (SP) (2015); *Inside-out: ribaltato, esternato, alla rovescia*, Palazzo Bottigella Gandini, Pavia (2014); Fondazione Cerratelli, Villa Roncioni, San Giuliano (PI) (2013); *Costellazione #2*, Cardelli & Fontana, Sarzana (2013); *Sei gradi di separazione*, Centro Espositivo Villa Pacchiani, Santa Croce sull'Arno (PI) (2011); *Racconti di cose*, Galleria Traghetto, Venezia (2011); *1014. Una storia di uomini e di numeri*, CAMEC, Centro Arte Moderna e Contemporanea, La Spezia (2010); *Oed' und leer das Meer*, Emergenze 7, La Spezia (2009); *Una settimana e un giorno*, Galleria Traghetto, Roma (2008).

Phillippa Peckham (Iserlohn, Germania, 1957) ha studiato presso Bath Academy of Art e a Londra presso The Byam Shaw School of Fine Art. Successivamente ha insegnato disegno a Londra presso Goldsmiths College of Art e Heatherly's College of Art.

Il disegno è il suo principale strumento di ricerca che conduce alla sperimentazione del gesto nella sua pittura.

Ha esposto a Londra al Royal Academy, a Parigi, Milano e più recentemente in: *Hier bin ich nun. Was sollich tun?*, Nova, Ex Ceramiche Vaccari, Santo Stefano Magra (SP), *Paper Weight*, residenza ex Cartiera di Vas (BL), Dolomiti Contemporanee, 2015, a cura di Gian Luca d'Inca Levis.

Phillippa Peckham (Iserlohn, Germany, 1957) studied fine art at the Bath Academy of Art and in London at the Byam Shaw School of Art. She then taught drawing in London at Goldsmiths College of art and Heatherly's College of Art.

She draws extensively using this as a means of exploration which leads to the experimenting of gesture in her painting.

She has shown at the Royal Academy in London, in Paris and Milan and more recently in: *Hier bin ich nun. Was sollich tun?*, Nova, Ex Ceramiche Vaccari, Santo Stefano Magra (SP), *Paper Weight*, residenza ex Cartiera di Vas (BL) Dolomiti Contemporanee 2015 a cura di Gian Luca d'Inca Levis.

Maja Thommen (Zurigo, 1965) si è formata come scultrice negli anni '91 - '95 presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara tra le cave di marmo, le fonderie di bronzo e un ambiente artistico internazionale.

Nonostante la sua permanenza nel Nord della Toscana ha esposto soprattutto in paesi di lingua tedesca: Svizzera, Austria e Germania, lavorando con varie gallerie ed eseguendo commissioni pubbliche e private.

Varie residenze artistiche portano l'artista a muoversi frequentemente dal Giappone alla Danimarca, all'Islanda, lasciando segni visibili nella sua pratica di lavoro.

In Italia ha esposto alla galleria Jannone di Milano e alla galleria la Subbia di Pietrasanta, partecipando a numerose collettive come nel 2011 a *Donna Scultura* a Sant'Agostino, Pietrasanta e nel 2013 a *rooms* nel palazzo Bottigella Gadini a Pavia.

Nel 2015 esegue grandi commissioni per il grattacielo Parktower a Zug, Svizzera, la chiesa protestante di Wallisellen e un lavoro per l'ospedale Zollikerberg a Zurigo. Nello stesso anno tiene una mostra personale al "blinker" a Cham e partecipa alla residenza artistica a Vas con Dolomiti contemporanee. Collabora con la Galleria Renggli a Zug e la gallerie Lorien a Copenhagen. Nel 2016 espone nello spazio no profit Schoffelgasse a Zurigo. Attualmente vive e lavora a Camaiole.

Maja Thommen (Zürich, 1965) has received her artistic education at the Academy of Fine Art of Carrara in the years 91-95, between marble quarries, bronze foundries and in an international artistic environment.

Notwithstanding her staying in northern Tuscany, her exhibiting activity has mainly evolved in countries of german language: Switzerland, Austria and Germany, working with various galleries and executing public and private commissions.

Several residencies have brought her to move frequently from Japan to Denmark, to Iceland, always leaving visible marks in her work.

In Italy she has exhibited at the gallery Jannone in Milan and at the gallery La Subbia in Pietrasanta, participating also in numerous groupshows as for example in 2011 *Donna Scultura* at Sant'Agostino in Pietrasanta and in 2013 at *rooms* at the palace Bottigella Gadini in Pavia.

In 2015 she produces large scale commissions for skyscraper Parktower in Zug, Switzerland, the protestant church of Wallisellen and a piece for the hospital Zollikerberg in Zürich.

In the same year she has a personal show at the "blinker" in Cham and participates in a residency at Vas in Italy with Dolomiti contemporanee.

She collaborates with gallery Renggli in Zug and gallerie Lorien in Copenhagen. In 2016 she has a personal show in the no profit space Schoffelgasse in Zürich. She currently lives and works in Camaiole, Italy.

Silvia Vendramel (Treviso, 1972). Dopo essersi diplomata presso la Villa Arson di Nizza, vive prima in Spagna e poi in Italia dedicandosi alla scultura e all'installazione.

Rendendo tangibile ciò che è effimero e spesso estraneo ciò che è familiare, la sua ricerca si basa sullo

spostare e trasformare elementi del quotidiano per dar luogo a un dialogo con la realtà che la circonda. Il suo procedere varia, in equilibrio tra razionalità e intuito, in un dialogo costante con la mutevolezza del divenire.

Alcune delle mostre sono state: *Epicentri*, Terme di Como Romana, a cura di Fabio Carnaghi (2016); *Dynamic*, MuPa- Museo del paesaggio Torre di Mosto (VE) (2016); *Dedans*, a cura di Matteo Innocenti, Galleria Nicola Ricci, Carrara (2016); *Paper Weight*, Ex Cartiera di Vas (BL), Dolomiti Contemporanee (2015); *L'origine è nuda*, a cura di Alberto Zanchetta, Galleria FlavioStocco (TV) (2015); *Il collasso dell'entropia*, Museo d'Arte Contemporanea di Lissone (2014); *Soffi e altre stanze*, Galleria Nicola Ricci, Carrara (2014); *K 06*, IFCR Residences, Shangai (2012); *Round the clock*, evento collaterale della 54° Biennale di Venezia, Spazio Thetis (VE) (2011); *Here Exactly*, Italian Academy, NY (2008) (Premio New York 2007); *Con beneficio di inventario*, Galleria DeFaveriArte (BL) (2007).

Silvia Vendramel (Treviso, 1972). After graduating from Villa Arson in Nice, France, she lived for several years in Spain, and now lives in Italy, concentrating her work on sculpture and installation.

Rendering the ephemeral tangible, often pushing familiar elements into the unrecognizable as such, her research is based on shifting and transforming materials and things we use daily as a way to establish dialogue with the reality around her.

Her process varies, balancing rationality with intuition, in a constant exchange with the changing nature of becoming.

Some of her shows have been: *Epicentri*, Terme di Como Romana, curated by Fabio Carnaghi (2016); *Dynamic*, MuPa – Landscape Museum, Torre di Mosto (VE) (2016); *Dedans*, curated by Matteo Innocenti, Nicola Ricci Gallery, Carrara (2016); *Paper Weight*, Ex Cartiera di Vas (BL), Dolomiti Contemporanee (2015); *L'origine è nuda*, curated by Alberto Zanchetta, FlavioStocco Gallery (TV) (2015); *Il collasso dell'entropia*, Lissone Contemporary Art Museum (2014); *Soffi e altre stanze*, Nicola Ricci Gallery, Carrara (2014); *K 06*, IFCR Residences, Shangai (2012); *Round the clock*, a 54th Venice Biennial collateral event, Spazio Thetis (VE) (2011); *Here Exactly*, Italian Academy, NY (2008) (Premio New York 2007); *Con beneficio di inventario*, DeFaveriArte Gallery, (BL) (2007).



